

20 giugno

L'Italia al voto

Le speranze del Pli in queste elezioni "arrivate troppo presto"

Blocco laico o morte

Il Partito liberale si presenta all'elettorato su posizioni nuove. All'intransigenza di Malagodi si è sostituita la politica aperturista del neo-segretario Zanone che insegue un accordo con repubblicani e socialdemocratici

A VENTIGIATTRO GIORNI dalle elezioni del 20 giugno, a ventidue dalla chiusura dei comizi elettorali, la messa degli elettori incerti, che non hanno ancora deciso per chi votare, si aggira attorno al 30%. E' questa massa di incerti, di delusi, di sfiduciosi che deciderà, in ultima istanza, l'esito delle elezioni. A questa incertezza si rivolge in modo insistente, la propaganda elettorale: la partita si gioca fino all'ultimo minuto, e fino all'ultimo voto. Per alcuni partiti, liberali e socialdemocratici, è in gioco la stessa possibilità di essere ancora rappresentati in Parlamento: con circa 700.000 voti lo Psiup, nel 1972 non riuscì a portare nemmeno un deputato alla Camera non avendo ottenuto alcun quoziente pieno.

Il risultato elettorale del Pli non è stato, nel corso delle urne regionali, molto più brillante: sono stati in tutto poco più di 300.000 gli elettori che hanno dato il 15 giugno del 1975, la loro fiducia al partito di Malagodi. «E' stata una brutta scioglimento», ammette Valerio Zanone, nuovo segretario del Pli. «Ora speriamo in una carta ripiena». E' giustificato questo ottimismo? Preoccupato di un ulteriore indebolimento, che gli ultimi sondaggi d'opinione danno per assai probabile, la Dc tenterà in queste settimane che si dividono dal voto, di recuperare soprattutto sull'elettorato del partito «minori», per tamponare così le perdite a sinistra. Pli e Psdi rischiano di fare da «distrattori di sangue» per la Dc. Vediamo come il Pli tenta di resistere a questo pericolo.



Valerio Zanone



Giovanni Malagodi

ROMA — Quando si è presentati al Carignano di Torino per l'apertura della campagna elettorale, il primo ad abbracciarsi è stato un vecchio signore che si dice parente del Duca d'Aosta. Al Circolo della Stampa di Milano dove ha tenuto, sabato, una conferenza, c'era gente in piedi, signori anziani e ragazzi che hanno tentato di affilare un giornalista del «Corriere della Sera» giudicandolo «terribilmente a sinistra», ma anche alcuni gruppi di giovani e belle ragazze con il bracciale del servizio d'ordine, Valerio Zanone, da febbraio segretario del Pli, sta raccogliendo in queste settimane qualche successo: in alcuni collegi senatoriali è stato varato l'accordo per una candidatura unica tra liberali, socialdemocratici e repubblicani, «un accordo» dicono in Via Fratellis, alla direzione del Pli, che non deve essere considerato un fatto tecnico, ma sta ad indicare che, come noi diciamo da tempo, un'area laica esiste e si tratta di occuparla».

di Malagodi lamenta l'inefficienza del partito sul piano organizzativo che fa sì che i voti vanno a vantaggio di chi non è candidato del voto: sono i borghesi che quando hanno avuto paura si sono gettati nelle braccia di Malagodi per passare poi al Msi o alla Dc quando addirittura non hanno votato. «A Milano, il Pli ha conosciuto il massimo della espansione elettorale alle politiche del 1963 ed alle amministrative del 1964, raggiungendo il 22 per cento dei voti. Dieci anni dopo, nel 1973, ha raggiunto il 4,6 per cento. Aveva 17 consiglieri comunali, oggi ne ha 3. Il fenomeno, più accentuato a Milano, ha carattere nazionale: a Bologna, tra il 1920 e il 1975 il Pli ha di mezzo il 30 per cento e oggi, a Pisa, a Livorno, a Grosseto ha perso l'unica consigliere comunale che aveva; a Bergamo è passato da 5 consiglieri a 2; a Torino da 8 a 4 e di questi 2, dopo il 15 giugno, hanno deciso di appoggiare la giunta di sinistra e sono usciti dal partito per formare un gruppo autonomo di «democrazia liberale». Della stessa opinione fa parte Carlo Felice Rossotto, consigliere regionale, che per avere votato a favore del bilancio della Regione, è stato deferito ai procuratori e si è quindi dimesso dal partito.

«Si tratta di una operazione di vertice, senza conseguenze a livello dell'elettorato», assicura Riccardo Forcella, dirigente regionale del Pli. «Con Arcari, Bava e Rossotto sono scesi in campo di iscritti su 1.500; non credo che ci potessero alcun fianco alle prossime elezioni».

Quella di Carlo Felice Rossotto, a Torino, non è che l'ultima delle scissioni a fugghe che, come una lenta emorragia, hanno depauperato nel corso di questi anni il Pli. Giovanni Malagodi, anche se non voleva «adottare» il partito ad adottare i principi leninisti dell'organizzazione, non aveva la mano leggera con gli oppositori interni. Tra gli oppositori espulsi o costretti a uscire dal partito nel corso di questi anni c'è Gian Piero Orsella, oggi vicepresidente della Rai come rappresentante del Psdi. Querelato attuale segretario della Uil, il deputato Vittorio Fossa di Bari passato ai repubblicani. Fabio Semenza, anch'egli passato ai repubblicani, che è oggi assessore al trasporto della Regione Lombardia. «Come liberali siamo pochi, ma come ex liberali moltissimi», commenta Fabrizio Proserpio, di Firenze, consigliere nazionale del partito. Si è trattato di una costante, lenta emorragia, che ha visto uscire dal partito la maggior parte di coloro che, formati sulle pagine del vecchio Mondo,

ogni piccolo successo c'è un sussulto di ottimismo, ma il clima dominante è la preoccupazione. Doppiato in Psig, con un numero di voti di poco inferiore a quello conseguito dal Pli il 15 giugno, non riuscì ad avere, nel 1972 una rappresentanza parlamentare.

Il pericolo è tanto più reale, quanto più le elezioni si drammatizzano, trasformandosi in una sorta di referendum, che appiattisce i termini del dibattito politico, lasciando poco o nessuno spazio per i partiti minori. E' del resto lo stesso pericolo che corre, sull'altra versante, il Psdi. «C'è un componente di vitalità che rischia di diffondersi e prevalere», ammette Valerio Zanone. «E' l'atteggiamento di coloro che dicono che, se, certamente, la Dc è il partito del malgoverno responsabile del male del paese, ma che tuttavia sarebbe necessario continuare a addirittura tornare a votare per la Dc per impedire una vittoria comunista».

Allo scoppio delle elezioni del 1968, il Pli veniva già rimpicciolito, e a quelle del 1972 tornava alla modesta percentuale del 3,5 per cento. Alle regionali dello scorso anno, scendeva al 2,5. Nel corso di questi anni, pian piano, i vecchi voti liberali del 1963 hanno fatto il cammino inverso, sono andati a riempire, anzitutto dopo elezioni, le file che si sono aperte nella Dc per la fuga di voti di sinistra, o sono affluiti, in misura minore, alla estranea destra.

Attualmente, il Pli ha venti deputati ed otto senatori; suonda l'ufficio elettorale di Via Fratellis, se il 20 giugno verranno confermati i risultati di un anno fa, alla Camera andranno non più di 19 deputati liberali, mentre i seggi senatoriali sarebbero solo due. Il che spiega, anche se non è certo l'unico motivo, la tenacia con cui Zanone ha tentato di perseguire l'obiettivo del «blocco laico», e le aspre polemiche che hanno accompagnato la formazione delle liste in Lombardia, ad esempio, i liberali avevano cinque deputati; rischiamo dopo il 20 giugno di averne solo uno. Un po' migliore è la situazione nel collegio di Torino, dove avrebbero tre deputati e potrebbero rappresentarsi due tra i quali che si presenterà lo stesso Zanone, unico segretario di partito non deputato.

Ma le statistiche possono al massimo registrare i numeri di ieri e proiettarsi nell'immediato futuro; non possono prevedere gli umori dell'elettorato, le motivazioni più o meno razionali che determinano le avanzate, gli arretramenti, le sconfitte e i successi dei singoli partiti. «Nessuno ci garantisce» dicono sottovoce a via Fratellis «che i risultati del 15 giugno, per quanto deludenti siano confermati».

La dirigenza liberale è però divisa sulla tattica da adottare per contrastare questo pericolo: c'è chi vorrebbe esasperare a sua volta, i toni dell'allarmismo anticomunista, e chi invece pensa che il Pli debba presentarsi con una immagine liberale democratica più attenta a raccogliere i consensi dei ceti medi emergenti. La seconda ipotesi è quella fatta propria da Zanone, all'ultimo congresso del Pli, ma c'è qualche difficoltà a tradurla in termini di campagna elettorale. «L'anticipo delle elezioni ci brucia il primo in erba», dice Zanone.

La contraddizione esiste. Nel partito è in corso un certo ricambio di quadri: i

sovrastanti alle sessioni del alto esplosione dell'epoca malagodiana tentano di prendere il potere. «Ci hanno lasciato una bandiera sbavata», dice Marfili «ma non cerchiamo di usarla: il partito è di riproporre alla pubblica opinione». A Firenze il partito è percorso da correnti, unione radicaloidi, «Dopotutto Giorgio Concin, il medico che può fare affari con il Cisa è stato arrestato, prima di essere radicato era liberale». «I nostri giovani amici di Firenze» replicano i dirigenti liberali di Milano, «sono nati per giocare a scacchi con Marfili». A Firenze mi spiegano che il più grave errore di Malagodi ministro è stato quello di accettare il fermo di polizia a Milano i liberali promotori, d'accordo con i sostenitori di Riccardo Fogno, manifestazioni in appoggio alla legge Reale.

«Qui rischiamo di scomparire»

In realtà mentre i responsabili dei tre partiti erano riuniti per discutere della opportunità delle candidature uniche, e poi del nome e dei simboli telefonati sempre più allarmati arrivavano dalla periferia a via Fratellis. Calamaya Emilia Fuca di Firenze: «Qui se non si fa faccenda per il Senato rischiamo di sparire». Terapessavano dalla Liguria, da Napoli da Benevento. L'accordo a tre rappresenta infatti per i liberali, il più piccolo dei tre partiti minori. L'unico di salvataggio, ma a garanzia contro il pericolo di una totale cancellazione dalla vita politica italiana.

«E' un perché rischiamo di sparire? Perché non siamo organizzati. In questo, io sono un leninista; ogni partito deve avere la sua struttura. Cielo diceva un che a Malagodi...» e «E Malagodi?». «Caro Poduzzi, mi riprendeva, non verrà mica a liquidare il partito. Ma io resto convinto che aveva ragione Lenio».

Vitaliano Poduzzi, presidente della Banca del Monte di Milano, sessantacinque anni, ex alpino, buon amico

C'è una logica da cui uscire

A Torino, Riccardo Fiorina, ritiene che i tre partiti laici debbano far fronte comune contro la Dc: «I repubblicani si illudono di poter assolvere da soli a questa funzione. Io parlo con molta gente, e quando le grido dico che ha paura che vadano su i comunisti, allora magari vergognandosi, finisce che vota Dc». «Bisogna uscire dalla logica del chi vince a insedia Raffaele Marfili di Firenze, «questa logica inevitabilmente porta al massacro il partito minor».

SARDEGNA
PORTO ROTONDO

Là, dove... il CIELO è cielo, la TERRA è terra, il MARE è mare, là c'è

CENTRO TURISTICO RESIDENZIALE LADUNIA

Appartamenti dal monolocale al prestigioso tre camere più servizi con piscine, tennis, maneggio e spiaggia sul Golfo di Marinella.

MUTUO - FACILITAZIONI

ROMA - via Garigliano, 57a
tel. 06-85.22.41
MILANO - tel. 02-80.22.13
TORINO - tel. 011-83.54.93